Per conquistare una legge di rinnovamento reale

Molte università in agitazione contro la riforma Malfatti

Alcune facoltà sono state occupate - A Bologna i presidi di Ingegneria e Chimica industriale a favore della piattaforma sindacale - Prossimo l'accordo sui precari fra sindacati e ministro

Da oltre una settimana, ormai, le università italiane sono investite da una forte e crescente protesta contro il progetto di riforma presentato dal ministro Malfatti alla prima commissione del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Si tratta di un vasto movimento di lotta che ha come obiettivo la sollecitazione di una vera riforma per l'università. Anche se, in alcuni casi, non mancano i tentativi di gruppi minoritari che cercano di far degenerare la giusta protesta che spesso vede uniti studenti, docenti e personale degli atenei.

La mobilitazione di questi giorni i dibattiti e le assemblee che si svolgono nelle università hanno riscosso la discussione sul ruolo dell'università, sulle proposte che le forze politiche avanzano. E quello che viene messo sotto accusa è tutto il sistema scolastico voluto in questi oltre trenta anni dai vari governi diretti dalla Democrazia cristiana.

Ieri, in un incontro con il ministro Malfatti, i segretari della CGIL, Roscani, della CISL, Zanin, e della UIL, Pagliuca, hanno affrontato ancora una volta il rinnovo del contratto di lavoro che interessa 900 mila dipendenti dell'amministrazione scolastica. Il confronto sulla vertenza, a quanto pare, ha registrato dei punti di convergenza e, quindi, fra non molto si dovrebbe arrivare alla firma del contratto. «Lunedì — hanno precisato i sindacati — ci incontreremo ancora con il ministro Malfatti per la definitiva messa a punto dell'intese sul precariato e per esaminare le questioni relative allo stato giuridico e alla gestione sociale della scuola. Affronteremo quindi i temi della espansione scolastica, delle riforme e del diritto allo studio. Nel corso della settimana, a livello tecnico, tre commissioni prenderanno in esame i problemi del precariato in tutti gli ordini di studio». Per quanto riguarda le università, comunque, i sindacati aderenti alla CGIL CISL UIL e CISAPUNI sono impegnati a contrastare le proposte preparate dal ministro Malfatti.

A Palermo, dove, come è noto, è iniziata la protesta contro la circolare ministeriale che bloccava la liberalizzazione dei piani di studio (provvedimento rientrato grazie all'azione dei parlamentari del PCI), tutte le facoltà sono occupate tranne Ingegneria dove però è sospesa ogni attività didattica e di ricerca. Ieri è stato pure occupato il pensionato di S. Saverio che ospita circa 200 studenti. La sezione universitaria comunista ha criticato questa forma di lotta perché impedisce l'utilizzazione della mensa a tutti gli studenti. Anche se in alcune facoltà, come Lettere, permangono gruppi di studenti che si pongono obiettivi di pura protesta, nella maggioranza degli Istituti si dibattono i temi della riforma collegati a quelli del rapporto università-società e degli sbocchi professionali. A Giurisprudenza è stata approvata una mozione unitaria che si fonda sul riordino e il controllo della didattica, gli sbocchi professionali: è stata preparata anche una piattaforma che dovrà essere discussa con il Consiglio di facoltà. A Magistero sabato e domenica è stato discusso il progetto ministeriale e la proposta del PCI per la riforma universitaria.

Al convegno, organizzato dalla sezione comunista, ha partecipato il compagno Chiarante responsabile della Consulta della scuola del partito.

A Napoli, mentre continua l'occupazione di alcuni istituti, i consigli di facoltà di Ingegneria e Architettura hanno votato un ordine del giorno contro la proposta Malfatti auspicando una profonda revisione del progetto ministeriale. I precari dell'università hanno da alcuni giorni sospeso ogni loro attività.

Anche a Bologna, dopo una serie di assemblee promosse dai sindacati, gli studenti hanno deciso ieri, a grande maggioranza, di occupare la facoltà di Lettere. Nei giorni scorsi i presidi delle facoltà di Ingegneria e Chimica industriale si sono pronunciati a favore della piattaforma sindacale. I due professori hanno infatti dichiarato l'assenso del corpo docente alle posizioni del sindacato per quanto riguarda la bozza contrattuale e la decisione di aprire insieme agli studenti un vasto movimento per le conferenze di produzione scientifica e culturale nella università.

Pure a Milano i temi della riforma sono stati affrontati in numerose assemblee. L'altro ieri, intanto, si è concluso il congresso della Sezione universitaria del PCI: gli universitari comunisti milanesi hanno ribadito la necessità di uno sforzo coordinato delle forze democratiche per mettere a punto un progetto generale di riforma che deve essere strumento di profondo rinnovamento delle strutture e dei metodi di insegnamento e di ricerca.

Un sedicente comitato di agitazione ha invece deciso ieri di bloccare le lezioni, facendo saltare alcuni esami, nella facoltà di Architettura di Firenze. L'obiettivo è quello di costringere il preside e gli altri componenti del Consiglio della facoltà ad accettare l'assurda proposta di escludere praticamente l'esame di analisi 2 dal corso di laurea. In sostituzione di questo esame gli studenti del comitato hanno chiesto che venga considerato valido un seminario da loro stessi organizzato sui temi del rapporto tra scienza e tecnica.

Tutti i deputati e i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 10 febbraio alle ore 9.30.

Responsabile il ministero dell'Agricoltura

Manovre centralistiche sugli Enti di sviluppo

Si tenta di ritardare il passaggio della gestione alle Regioni - Fantasioso telegramma del ministro Marcora

Ancora una volta il ministero dell'Agricoltura è al centro di gravi manovre di retroguardia per ritardare e rendere incerta la fase di trasferimento alle Regioni degli ex enti di sviluppo interregionali.

Cerchiamo di rendere chiare per tutti le questioni essenziali. La legge n. 386 stabilisce che dopo 6 mesi di attività, i commissari governativi degli enti avrebbero dovuto attribuire alle Regioni (alle Regioni, si badi, non ad altro) le «distinte gestioni regionali» risultanti dalla divisione in due dei vecchi ESA. Il termine per questo obbligo di legge è scaduto il 23 gennaio, ma i commissari e il governo non lo hanno rispettato; anzi il ministro Marcora ha inviato alle Regioni interessate un telegramma con il quale si prorogavano «funzioni e responsabilità dei commissari» (e questo uso del telegrafo per dare continuità ad una legge scaduta è, sul piano giuridico e politico, una gran bella invenzione).

La tesi ministeriale che le consegne sono rinviate perché le Regioni non avrebbero ancora varato apposite leggi per costituire enti di sviluppo regionali non ha alcun serio sostegno, da un lato perché esse sono libere di fare o non fare gli enti; e dall'altro perché possiedono tutti gli strumenti istituzionali per gestire le attività che dovevano essere loro trasferite.

Tanto è vero che quando una regione ha assunto regolari deliberazioni per acquisire l'ente (come l'Emilia Romagna), gli organi di governo, con rapidità degna di miglior causa, le hanno respinte.

La gravità di quanto accade attorno agli ESA è dunque evidente; e ci sembra impossibile che solo il ministro e la DC non se ne rendano conto. Sono in gioco i rapporti tra governo e Regioni, il rispetto delle leggi, la funzionalità degli enti e il loro riassestamento. Qualunque sia l'obiettivo di queste manovre sarà bene dirlo, senza mezzi termini, che il tentativo di prorogare per legge i poteri dei commissari sarà tenacemente contrastato; e che ogni atto delle Regioni, sino all'ingiunzione di farsi consegnare le gestioni, sarà sostenuto.

In questa già grave situazione si inserisce il problema del trattamento del personale degli Enti di Sviluppo. La sua utilizzazione è già obiettivamente difficile perché la legge prevede sia il trasferimento ad altri ESA o alle amministrazioni regionali, sia allo Stato.

Il clima è dunque incerto e comprendiamo le preoccupazioni esistenti; ma dobbiamo anche dire che le questioni centrali sono quelle relative alla mobilità, alla efficienza dei servizi da erogare, alla aderenza dell'organizzazione del personale ai fini istituzionali dell'Ente regionalizzato.

La via più semplice e ragionevole appare quella di ricercare, nel corso di una trattativa unitaria, la intesa con le Regioni, nell'ambito del trattamento dei dipendenti regionali. Mentre respingiamo dunque con fermezza gli ostacoli ministeriali alla regionalizzazione degli ex enti di sviluppo interregionali, ci dichiariamo pronti, in sede parlamentare, ma anche in altre sedi, a discutere per una rapida e positiva soluzione dei problemi ancora aperti.

Emo Bonifazi

Oggi i sindacati dal ministro per la ristrutturazione della polizia

Nel pomeriggio di oggi i dirigenti della Federazione sindacale unitaria si incontreranno di nuovo con il ministro dell'Interno, Cossiga, per proseguire il confronto sui provvedimenti urgenti relativi alla ristrutturazione della polizia, che il governo si è impegnato a presentare in Parlamento entro il 15 febbraio prossimo.

Per conoscere la posizione dei partiti democratici su questi problemi, Luciano Lama per la CGIL, Spandonaro per la CISL e Pagani per la UIL si sono incontrati ieri sera, nella sede del centro unitario, con i rappresentanti della DC, Gaspari, del PCI, Pecchioli e Flamigni, del PSI, Balzamo, e del PRI, Bandiera. Nel corso dell'incontro — informano le agenzie di stampa — i rappresentanti della Federazione CGIL CISL-UIL hanno fatto presente in particolare la necessità della unificazione dei ruoli e l'opportunità di risolvere il problema del coordinamento delle forze di polizia.

A che punto è la crisi / *Gli economisti rispondono all'Unità*

Federico Caffè: perché la paura di scelte protezionistiche?

Il '77 sarà un anno difficile - I guai attuali dipendono in larga parte dall'indebitamento con l'estero - Trattare con la Comunità misure di difesa della lira e della bilancia dei pagamenti - Puntare sulla sostituzione delle importazioni e sullo sviluppo interno

Sembra che le difficoltà economiche stiano introducendo profondi mutamenti anche nella figura dell'economista. La crisi, la complessità della sua natura, chiedono agli economisti qualcosa di più della loro presenza tradizionale nelle aule universitarie. Chiedono un approfondimento di analisi, una capacità di cogliere le molteplici motivazioni della condizione cui siamo giunti, un impegno a non avallare impostazioni unilaterali, molto spesso dettate da motivazioni soltanto politiche.

Eppure, non si sfugge alla impressione che, in alcuni casi, siano stati proprio degli economisti a far sì che il dibattito economico acquistasse un tono «unidimensionale», centrato, ad esempio, solo sulla questione «costo del lavoro e competitività», e, invece, molto meno impegnato nella ricerca e nella definizione di una strategia complessiva di ripresa. Cioè: si è più discusso se è reale o meno la «crescita zero» piuttosto che sulle misure per scongiurarla. Condivide il professor Federico Caffè questa impressione? Non ritiene che sia necessario spostare l'impegno sulle proposte, sulle cose da fare, su come guardare gli investimenti? Il colloquio-intervista con il professor Caffè, dell'Istituto di politica economica della Università di Roma, parte proprio da questa domanda.

Condivido l'impressione che per i problemi immediati la attenzione venga messa su determinati aspetti e non venga invece delineata una proposta complessiva per il futuro. Però, le misure con le quali risolviamo i problemi del momento servono anche a creare le condizioni per le scelte settoriali *guidate*, che dovrebbero essere fatte tenendo conto della situazione presente. Allo stato attuale delle cose, ritengo più che ingenuo, mistificante discutere dello sviluppo zero, o cose simili. Queste indicazioni numeriche sono così grezze e approssimative da risultare inaccettabili. Mi sembra invece più corretto fare questo ragionamento: avremo un anno difficile, le difficoltà potranno accentuarsi proprio nella seconda metà del '77, quando ci attenderemmo una certa ripresa che, però, potrebbe incontrare le consuete difficoltà di bilancia dei pagamenti.

I problemi del momento

Perciò mi sembra importante il modo in cui affrontiamo i problemi del momento. Nell'affrontare questi problemi, il controllo della evoluzione dei costi salariali, il controllo qualitativo della spesa pubblica, sono essenziali per evitare che il comportamento della nostra economia si differenzi molto da quello degli altri paesi. Quindi, quelle condizioni che si dicono imposte dagli organismi comunitari o internazionali per avere i prestiti, in realtà sono esigenze di riassetto della nostra economia. Noi dovremmo adoperarci per soddisfarle, avendo però, a mio parere ben chiari alcuni punti. I guai attuali della economia italiana dipendono in larga parte dall'indebitamento del passato, fatto essenzialmente per sostenere una quotazione non realistica della nostra moneta.

Questo pesante indebitamento ha già ipotecato seriamente il futuro della nostra economia, costringendola su un percorso obbligato, perché questi debiti bisogna pagarli. Ritengo perciò che bisogna andare ad un arresto assoluto dell'indebitamento utilizzando il credito internazionale o comunitario solo per consolidare i debiti che già abbiamo o per ridurre i debiti con il sistema bancario internazionale (ammontano a 3000 miliardi di dollari). Tutto ciò presuppone misure di severo contenimento qualitativo delle importazioni e apre la strada a quella selezione *guidata* degli investimenti, di cui si è parlato anche al convegno recente del Cespe. Gli investimenti dovrebbero concentrarsi, essenzialmente nei settori che consentono un risparmio delle importazioni, e che non comportano, perciò, notevoli aggravi per la bilancia dei pagamenti: agricoltura, edilizia, trasporti urbani. Poiché si è sostanzialmente d'accordo su queste indicazioni prioritarie, credo che sia finalmente il caso di passare dai propositi alla azione, anche a costo di arrivare a qualche limitazione delle competenze regionali. A mio parere — e preciso che si tratterebbe solo di un sacrificio temporaneo — la attuazione regionale non si concilia con un processo rapido di risanamento e fare in fretta può essere in contraddizione con il dover passare attraverso troppe tappe.

Torniamo alle scelte settoriali: io ho molto apprezzato quanto il PCI dice a proposito della agricoltura, a cominciare dal convegno di Pugnochiuso. In quella sede fu prospettata anche l'ipotesi di chiedere la sospensione per due anni delle norme comunitarie per affrontare i problemi della nostra agricoltura. Ora io credo che esista per noi, oggi un problema di rapporto con la Comunità. Non penso naturalmente ad un distacco dalla Comunità; dico solo che bisogna prendere atto che la integrazione è un processo che ha le sue tappe, le sue vicissitudini, i suoi temporanei arretramenti. Oggi l'aiuto comunitario, a mio parere, non dovrebbe assumere la forma di concessione di crediti, ma di comprensione della necessità in cui ci troviamo di mantenere alcune difese nei confronti delle importazioni e nei confronti della valuta (sono contrario ad una ulteriore abolizione del deposito previo sulle importazioni e considero dannosa l'ormai avvenuta abolizione della sovrattassa sulla valuta). So bene che il mantenimento di queste «protezioni» richiederebbe trattative con la Comunità, ma il nostro impegno dovrebbe essere quello di puntare non ad aiuti finanziari, i quali vengono poi gestiti dalla intermediazione finanziaria, bensì a queste difese che incidono sulla economia reale.

Lei cioè è per una politica economica che nell'insieme abbia forti connotazioni protezionistiche, se non addirittura semiautarchiche.

Non userei questo secondo termine. Il problema è un altro. Esiste il vincolo della bilancia dei pagamenti, ma esso non è un fatto fatale, bensì il risultato di una politica e perciò la politica da fare per il futuro dovrebbe puntare sugli investimenti sostitutivi di importazioni, in agricoltura innanzitutto. In questo modo mi pare che si realizzi chiaramente una saldatura tra congiuntura e orientamento guidato e selettivo degli investimenti. Per fare questo però, ripeto, occorre affrontare alcuni nodi della politica comunitaria. In ciò non vi è niente di drammatico, propongo solo di trattare con la CEE il prolungamento di quelle risoluzioni di salvaguardia che di solito hanno una durata temporanea. In sintesi, il mio ragionamento è questo: 1) insisto nel fatto che non dobbiamo ulteriormente indebitarci con l'estero (sono d'accordo pienamente con Amendola su questo punto). Sono in corso trattative che ci impongono delle condizioni, rispettiamole ma perché sono necessarie al nostro riassetto interno. 2) insistiamo perché alcune difese della bilancia dei pagamenti e il deposito previo siano prorogati. Muoviamoci con un'azione persuasiva nei confronti della Comunità: non siamo tenuti ad essere sempre i primi della classe. 3) grazie al mantenimento di queste difese, sarà facilitata una politica di investimenti *guidati*, all'interno della quale privilegiare quelli maggiormente sostitutivi delle importazioni, in modo che questi investimenti non mettano subito in azione la bilancia dei pagamenti.

Certo, questo è un indirizzo protezionistico, ma non direi semiautarchico. Del resto queste cose sono state dette anche da altri economisti... lo stesso PCI mi pare poco conseguente quando da certe indicazioni per l'agricoltura e poi si pronuncia contro ipotesi di scelte protezionistiche.

Ma i comunisti danno quelle indicazioni e contemporaneamente si battono per una modifica profonda delle istituzioni e della politica della CEE. Lei non crede che si possa conquistare una modifica del genere?

Due facce della medaglia

Da un punto di vista generale, certamente, ma si tratta di processi di lungo periodo. I nostri problemi dobbiamo invece cominciare a risolverli da oggi, prospettandoli ai nostri interlocutori comunitari, nella luce adeguata e cercando di ottenere la giusta comprensione. D'altra parte la alternativa quale è? Si dice: dobbiamo esportare di più, perciò dobbiamo essere più competitivi, e per essere competitivi dobbiamo tagliare costo del lavoro e scala mobile. Oppure si dice: il FMI ci concede dei prestiti, prendiamoli e poi si vedrà. Oppure si dice: occorre investire. Ma, mi chiedo, con quali soldi? Con quelli dei prestiti? Non sono d'accordo, perché questi prestiti dobbiamo utilizzarli per coprire altri prestiti. Allora non c'è niente da fare? No, c'è da fare, ammonto, cominciando dall'interno, puntando sulla agricoltura, sulla edilizia, sui trasporti e anche sulla energia.

In sostanza lei non ritiene, contrariamente a quanto sostengono, invece, altri, che la via della ripresa passi attraverso un rilancio delle esportazioni e un intervento sul costo del lavoro.

A mio parere esistono due facce della medaglia. L'aspetto che viene portato avanti, in maniera anche confusa ed eccessiva, è quello secondo il quale per avere certi investimenti occorre aumentare le esportazioni. Ora è certamente vero che essere competitivi e aumentare le esportazioni non è una scelta, ma è una necessità, in quanto vi siamo obbligati: perché dobbiamo pagare i debiti. Ed esiste certamente anche il problema del costo del lavoro, che però non è l'unico o il principale. Lo diventa se l'accento si pone tutto sulla competitività e le esportazioni. Io invece pongo di più l'accento sulle attività sostitutive interne anche se non mi lascia certamente indifferente un aumento del costo del lavoro del 28 per cento. Dico solo che non basta fermarsi a dire diventiamo più competitivi, bisogna muoversi anche con le attività sostitutive.

In altre parole, le misure antinflazionistiche che lei delinea sono rivolte ad un recupero della attività produttiva a fini interni, grazie anche al prolungamento di alcune protezioni della nostra economia. C'è però il problema di evitare che, cessata la protezione, tutto si ripresenti come prima.

Se riusciamo a puntare su poche e precise scelte settoriali (le ho dette: agricoltura, edilizia, trasporti); se ci battiamo non tanto per nuovi stanziamenti quanto per realizzare quelli già decisi; se riusciamo a sviluppare l'agricoltura e quindi ad allentare il nostro deficit alimentare; se cominciamo a muovere lungo questa linea, credo che cambiamo abbastanza il segno della nostra condizione e rimuoviamo alcune cause delle nostre difficoltà. Certo, mi rendo conto che prefiguro un periodo duro, che ci avvicina di più alle economie a mercato chiuso, proprio quando queste sono più impazienti di liberarsi da ogni forma di protezionismo. Ma non vedo alternative.

Lina Tamburrino

Trovate tracce di veleno 13 volte superiori al limite

UN'ALTRA SCUOLA CHIUSA PER LA DIOSSINA A SEVESO

Forse non è l'ultima - E' opinione degli esperti che il tossico sia diffuso anche in altri edifici scolastici e abitazioni - Cosa non è stato fatto

Dal nostro inviato

SEVESO, 7

Il sindaco di Seveso, Francesco Rocca, ha ordinato la chiusura della scuola media di via De Gasperi. Le analisi dei campioni prelevati sul finire dello scorso dicembre nell'edificio hanno rivelato la presenza di quantità di diossina nello spogliatoio e nella palestra superiore di tredici-quattordici volte al limite di 0,01 microgrammi per metro quadrato di superficie liscia stabilito dal consiglio regionale per rendere agibile case, scuole, fabbriche.

La media di via De Gasperi è la seconda scuola di Seveso chiusa dopo la scoperta di tracce di diossina nei locali, la prima è stata l'elementare di via Adua della quale è stata ordinata la ripulitura. E' proprio in questa scuola che, dopo la scoperta di un caso di cloracne in una bambina, si è proceduto ad un controllo sistematico della scolaresca e sono stati individuati altri 50 bambini affetti da questa affezione della pelle, sintomo di intossicazione da diossina che in questi soggetti pare sia fortunatamente lieve, in forme ben lontane da quelle che hanno colpito subito dopo la fuoriuscita della nube la piccola Alice Senno, diventata con il suo volto martoriato il più impressionante simbolo del dramma di Seveso e altri bambini.

Oggi e domani si dovrebbero conoscere i risultati delle analisi sui nuovi campioni prelevati dalla scuola di via Adua, per sapere se l'edificio è o meno agibile. Altri prelievi sono stati effettuati o sono in corso nelle scuole di Cesano Maderno (località dove sono stati segnalati alcuni casi di sospetta cloracne) e di Desio. E' opinione degli esperti che la diossina, sia pure in quantità molto ridotta, sia diffusa in molti edifici scolastici e anche in case. Come noto tracce di diossina sono state trovate, in misura largamente superiore al limite di sicurezza nella abitazione della bambina affetta da cloracne — che frequenta le elementari di via Adua, abitazione situata in una parte di Seveso ritenuta non inquinata e nella casa di una insegnante della stessa scuola e che abita in via Privata Inversa, a brevissima distanza dalla fabbrica della «nube» nella zona definita di rispetto.

Com'era inevitabile, il trascorrere del tempo (venerdì saranno passati sette mesi dalla fuoriuscita della nube tossica), la sottovalutazione del pericolo determinata da vari fattori (fra i quali una stolida campagna minimizzatrice ispirata a motivi politici o di altro genere), gli ostacoli frapposti da varie parti all'opera, già di per sé difficile di bonifica svolta dalla Provincia (ci sono state denunce di tratti di recinzione e minacce agli operai addetti ai lavori), la scarsità dei controlli da parte delle forze dell'ordine, che ha favorito la presenza massiccia nella zona A, quella più inquinata, di persone sprovviste dei mezzi di protezione (a questo proposito si sa che nei giorni scorsi c'è stato un burrascoso incontro fra l'assessore alla Sanità, Rivolta, e altre autorità regionali con il prefetto Amari, al quale è stata contestata la responsabilità dello scarso controllo agli accessi alla zona A da parte dei carabinieri impiegati in forze assolutamente insufficienti): tutti questi fatti hanno provocato la diffusione della diossina un po' dappertutto.

Alla luce di queste considerazioni vanno visti sia la proposta avanzata da ambienti dell'assessorato regionale alla Sanità di non tenere a casa i bambini delle scuole chiuse ma di organizzare gite che consentano loro di stare in ambienti puliti, e il rinnovato invito delle autorità sanitarie alla popolazione a rispettare una serie di norme di carattere igienico-sanitarie purtroppo largamente violate: non consumare verdure dei terreni delle zone colpite dalla nube, pulizia accurata tutti i giorni delle case e delle scuole.

Tutti consigli giusti che, però, bisogna dirlo con franchezza rischiano di sortire pochi effetti per l'inevitabile usura che ne provoca il trascorrere del tempo. Il rimedio radicale, è perfino superfluo dirlo consiste nell'eliminazione della fonte di inquinamento, e cioè del materiale e del terreno contaminato che va fatta al più presto. A questo proposito si è svolta oggi nei locali della Provincia una riunione dei rappresentanti di tutti i gruppi consiliari per decidere quali caratteristiche dovrà avere il forno per incenerire il materiale contaminato.

Ennio Elena

Venerdì a Milano convegno FGCI su giovani e droga

Nei giorni di venerdì 11 e sabato 12 avrà luogo a Milano (nella sala dei Congressi della Provincia, via F. Corridoni) un convegno nazionale della FGCI sul tema: «Droga: quale strategia delle forze democratiche?»

Il convegno, che sarà concluso nel tardo pomeriggio di sabato dal compagno Massimo D'Alema, segretario nazionale della FGCI, sarà introdotto da una relazione del compagno Gianni Borgna, della segreteria nazionale della FGCI, e da cinque comunicazioni sui diversi aspetti del fenomeno droga che saranno svolte da Marisa Malagoli Togliatti, Luigi Cancrini, Generoso Petrella, Giuseppe Loiacono e Faustino Boioli.

Al convegno parteciperanno: movimenti giovanili, le organizzazioni sindacali e numerosi amministratori locali, intellettuali, psichiatri, giuristi e studiosi del problema.

Dopo la presentazione della legge Arnaud

Presa di posizione dei giornalai sulla crisi dell'editoria

Il progetto di legge sulla riforma dell'editoria è stato esaminato il 4 febbraio scorso dal Comitato direttivo nazionale del sindacato nazionale giornalai CGIL, che vi ha riscontrato, come riferisce un comunicato, «un aspetto positivo in quanto dopo molti anni, il governo ha preso coscienza dell'importanza che riveste l'editoria in una società democratica e della necessaria moralizzazione e concreta riforma del settore».

Sono tuttavia state denunciate alcune carenze, in particolare «l'illogica impostazione di un presunto riposo settimanale articolato su una vecchia legge superata dai tempi e dalla odierna realtà; la mancata estensione delle provvidenze a favore della ristrutturazione della rete distributiva sino all'ultimo anello della catena che è rappresentato dalle rivendite di giornali e periodici; l'insufficiente rappresentanza degli organismi sindacali nei comitati regionali stabiliti dal progetto di legge per il rilascio delle autorizzazioni a rivendere giornali e periodici».

Il Comitato ha quindi riaffermato «l'irrinunciabile diritto al riposo settimanale» e, per quanto riguarda le trattative con gli editori, ha riconfermato «la validità dei punti espressi nella piattaforma rivendicativa unitaria della FSUG».

Da parte sua la Federazione nazionale della stampa italiana e il Sindacato unitario poligrafici e cartai CGIL CISL UIL comunicano che di fronte al perdurante provocatorio atteggiamento del «gruppo Monti» di rifiutare qualsiasi avvio di trattativa per la cessione della testata e degli impianti del giornale «Il Telegrafo», richiamano l'autorità di governo ad un deciso e tempestivo intervento onde evitare il soffocamento di una testata che in sei mesi di autogestione ha dimostrato vitalità e forza indiscutibili.

Discusso all'UDI il noto romanzo della Viganò ora tradotto in film

Alla riscoperta dell'Agnese partigiana

Era una femminista? - Nella vicenda della contadina emiliana il tassello di un faticoso e spesso inconsapevole processo di liberazione - Si prepara un convegno di studi sulle donne nella Resistenza

L'Agnese, la contadina emiliana dal «cervello sveglio ma elementare», che «ormai quasi vecchia e sola» decide di andare a combattere i nazisti e va a morire, era una femminista? La Agnese che abbandona il «privato» e, per un processo primitivo e viscerale (i nazisti le hanno ucciso il marito) sceglie il «politico», l'Agnese che diventa partigiana per sfuggire la solitudine ma che poi si trova a fare i conti con un «nuovo» diverso da se con un presentimento di liberazione, cosa ha in comune con le donne che oggi gridano sulle piazze che «il privato è politico»?

Perché questa bracciante lavandaia che non era mai stata capace di lasciare il proprio orto o i panni da lavare, questa contadina che al marito - figlio (il compagno Palita) ripeteva con monotonia «non son cose da donne» ogni qualvolta si sentiva strappata dalla sua casa, si ribella, uccide, cammina con i partigiani fra canneti e paludi, scopre la solidarietà e l'organizzazione, compie azioni pericolose e stremanti, sceglie di non aver paura e quando perde la sua vecchia bicicletta piena di ruggine, «va a morire»?

Non ha forse anche l'Agnese, obbediente ad antiche leggi di sottomissione uno sforzo di libertà quando decide di reagire e di non rifugiarsi nel dolore? Altrimenti, perché dovrebbe gridare felice «anch'io conto», quando vede il ponte distrutto dalla dinamite che lei aveva consegnato ai partigiani, e perché nei suoi muti colloqui con il marito, morto, ripensa in modo critico il loro rapporto e quasi lo rimprovera di non averle insegnato a leggere e scrivere, di non averla aiutata a capire prima.

Non sono certo sufficienti, questi scarni accenni di un inconsapevole processo di emancipazione dell'Agnese, per concludere che era una femminista, soprattutto se usiamo questo termine nell'accezione di oggi. E allora la domanda (attorno alla quale sabato scorso si è svolto a Roma un interessante dibattito, organizzato dall'Udi) appare schematica, anche se volutamente provocatoria (ma mai, possiamo aggiungere, femminista era la Viganò che con il suo romanzo, per la prima volta, ha fatto vedere la Resistenza attraverso gli occhi e i pensieri di una anziana contadina).

La storia dell'Agnese — riproposta dalla ristampa del libro e dal film prodotto dalla Lega delle cooperative per la regia di Giuliano Montaldo in circolazione in questi giorni nelle sale cinematografiche italiane — è la storia di una oscura partigiana, oscura come migliaia di altre donne.

Importante — è stato detto nel corso del dibattito — è oggi rileggere questa storia, ripensare a questo personaggio per rivedere nell'Agnese un tassello di quella storia corale, scritta dalle donne, che la cultura «maschilista» ha per troppi anni relegato nell'indifferenza, dimenticata sotto la polvere degli archivi di Stato.

Attraverso le testimonianze dirette di due medaglie d'oro della Resistenza (la Cappone e la Borellini) è stato riproposto con forza il contributo dato dalle donne alla Resistenza. Tra l'altro in Francia è in corso un ampio dibattito su questo tema, in vista di un convegno di studi indetto dalla Regione sulla partecipazione delle masse femminili alla lotta di Liberazione. Nella sola Emilia si può affermare con certezza che le staffette fossero [illegible], un esercito senza il quale la guerriglia in pianura, fra le paludi non sarebbe stata possibile. E a quanti volessero sostenere (come è stato rilevato durante il dibattito) che anche durante la Resistenza le donne hanno svolto un ruolo subalterno, visto che alle tante Agnese venivano assegnati compiti e ruoli secondari, è giusto rispondere che questa interpretazione nasce da una concezione dei compiti e dei ruoli, che proprio oggi, con un bagaglio culturale e politico assai più ricco, è possibile capovolgere rileggendo quella fase storica, con gli occhi delle donne, per scrivere una storia delle donne e delle loro battaglie, rovesciando cioè la tradizionale ottica dei ruoli subalterni. E' stato ricordato ad esempio che in Emilia durante la Resistenza furono organizzate dalle sole donne centinaia di manifestazioni, di cui però tanto poco si è sempre parlato.

Come poche cose sono state scritte su quello che hanno fatto le partigiane una volta tornate a casa, sulle grandi lotte bracciantili, e delle masse contadine, che anche se in modo elementare, portavano dentro la domanda di una nuova qualità della vita (come suona oggi uno degli slogans femministi). Peccato, è stato detto in numerosi interventi, che il movimento femminista sia assente in questo lavoro di recupero del ruolo delle donne nella storia dalla Resistenza ad oggi; peccato perché riscoprire le proprie radici significa dare più forza e incisività all'azione e alla battaglia di liberazione.

Francesca Raspini

La Corte esamina le questioni sul segreto politico

La Corte Costituzionale giovedì prossimo scioglierà il primo nodo sul segreto politico-militare. In camera di consiglio affronterà il problema dell'ammissibilità formale del conflitto di attribuzione sorto tra il tribunale di Torino e il governo dopo il rifiuto di quest'ultimo di trasmettere al giudice istruttore Violante alcuni atti necessari all'inchiesta sul cosiddetto golpe bianco di Edgardo Sogno.

Il conflitto sollevato a Torino è stato fatto proprio dalla magistratura romana in relazione al processo che vede imputato il generale Vito Miceli, ex capo del SID.

La Corte per il momento dovrà dire solo se in questa materia è possibile che si verifichi un conflitto tra ordine giudiziario e potere politico. Di conseguenza il problema non sarà esaminato nel merito: se i giudici dichiareranno ammissibile il conflitto fisseranno una nuova udienza per convocare le parti (magistratura e presidenza del Consiglio) e iniziare ad esaminare l'eccezione sulla legittimità costituzionale del segreto che il giudice Violante ha sollevato contestando la legittimità dell'articolo 352 del codice di procedura penale che prevede appunto la facoltà dei testi di opporre al giudice ordinario il segreto politico militare.

Interrogazione del PCI sul Banco di Sicilia

I compagni Macaluso e Colajanni hanno presentato al ministro del Tesoro una interrogazione chiedendo: «1) se risponde al vero quanto ha dichiarato l'onorevole Pisanu al quotidiano "la Repubblica" (edizione del 5 febbraio) in riferimento alla nomina del presidente del Banco di Sicilia, in particolare se è vero che la Banca d'Italia avrebbe proposto per la suddetta carica una terna di nomi, nelle persone di Rosario Nicoletti, Giuseppe La Loggia, Rosario Lanza. 2) Se nel caso in cui la notizia fosse vera il Governatore della Banca d'Italia ha motivato la sua scelta indicando i requisiti richiesti dal Parlamento per i candidati e amministratori di aziende pubbliche di credito. 3) Se la terna — che sarebbe stata proposta dalla Banca d'Italia — è stata concordata con la Regione Siciliana. 4) In base a quale articolo della costituzione o di altre leggi dello Stato il ministro del Tesoro ha comunicato la terna (che sarebbe stata predisposta dalla Banca d'Italia) all'onorevole Pisanu il quale, in nome e per conto del segretario della Democrazia cristiana, ha promosso (come ha dichiarato a "la Repubblica") una trattativa tra alcuni partiti, al di fuori di ogni organo costituzionalmente predisposto alla designazione degli amministratori delle aziende pubbliche di credito, per concordare la nomina del presidente del Banco di Sicilia».

I senatori del gruppo parlamentare comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta antimeridiana di oggi e alle sedute successive.